

Biblioteca

Per la pubblicazione di questo libro l'Editore ha piantato un albero nell'ambito dei progetti di riforestazione di WOWNature.

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: Maschera africana, Dan Totilca - iStock

Traduzione dall'inglese di Claudio Lamparelli

Titolo originale: *Masks of God Volume I: Primitive Mythology*

© 2018, Joseph Campbell Foundation (jcf.org)

Collected Works of Joseph Campbell

Robert Walker, Executive Editor

Davide Kudler, Managing Editor

© 2022 Lindau s.r.l.

via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: novembre 2022

ISBN 978-88-3353-888-4

Joseph Campbell

Le maschere di Dio
MITOLOGIA PRIMITIVA



JOSEPH CAMPBELL FOUNDATION



A proposito dell'Opera Completa di Joseph Campbell

Al momento della morte, avvenuta nel 1987, Joseph Campbell ha lasciato un significativo corpus di opere pubblicate, tutte dedicate alla passione a cui ha consacrato l'intera sua vita, l'insieme delle mitologie e del simbolismo universali, quella che lui chiamava «la più grande storia dell'umanità». Ha inoltre lasciato un gran numero di lavori non terminati: articoli sparsi, appunti, lettere e diari, ma anche conferenze registrate su nastro e in video.

La Joseph Campbell Foundation (JFC) – nata nel 1990 per preservare, custodire e proseguire il lavoro di Campbell – ha intrapreso l'archiviazione sistematica di tutti i suoi scritti e registrazioni, trasferendoli in forma digitale, e la pubblicazione dell'Opera Completa di Joseph Campbell.

L'Opera Completa di Joseph Campbell
Robert Walter, Direttore editoriale
David Kudler, Direttore responsabile

Prefazione del curatore delle opere di Joseph Campbell

Siamo felici di poter offrire, dopo più di cinquant'anni, la prima nuova edizione del primo volume di *Le maschere di Dio*, uno dei lavori più importanti e durevoli nella produzione di Joseph Campbell insieme all'*Eroe dai mille volti* e al purtroppo incompiuto *Historical Atlas of World Mythology*.

Le maschere di Dio scaturì dalle esperienze che Campbell fece nel corso del suo anno sabbatico in India e nel Vicino Oriente (annotate nel suo *Asian Journals*). Mentre viaggiava nelle zone che erano oggetto del suo insegnamento, si era accorto di come fosse diverso conoscere i mondi mitici di persona, ma era anche stupito di quanto fossero pochi i visitatori occidentali, anche i professionisti colti e i diplomatici, che comprendevano la cultura dei paesi in cui si trovavano a viaggiare.

Mentre soggiornava in Giappone, Campbell si rese conto che, se il suo lavoro era centrato sui modi in cui i miti dell'umanità erano sorti da fonti universali, era essenziale considerare le modalità in cui mitologie e culture variavano attraverso il tempo e i continenti. Cominciò a progettare un'opera in un solo volume a cui aveva dato il titolo provvisorio di *The Basic Mythologies of Mankind*. Quello che segue è il manifesto che aveva stilato.

1. Fin dall'inizio, intendo seguire i temi obiettivamente e storicamente. Intendo anche registrare le interpretazioni obiettivamente e storicamente, sulla base dei testi contemporanei.
2. Come occidentale che si confronta con problemi psicologi-

ci occidentali contemporanei, intendo ammettere e anche celebrare (come Spengler) la relatività della mia prospettiva storica alla mia nevrosi (formula di Rorschach).

3. L'obiettivo storico che mi pongo è quello di identificare l'effettiva unità della cultura umana (la diffusione e il parallelismo dei miti) insieme alla relatività degli usi di ogni regione data alla situazione geografica e storica (Bastian, Sumner, Child). È venuto il momento per una storia globale delle immagini del pensiero.

4. Il soggetto morale del libro è trovare per l'Uomo occidentale (nello specifico l'occidentale post-cristiano) suggerimenti per l'avanzamento della sua opera psicologica tramite una trasformazione dell'inconscio in simboli consci, un confronto di questi con i termini accettati consciamente del periodo attuale, e un dialogo di mutua analisi. Questo peraltro deve essere un obiettivo secondario, rigorosamente subordinato al punto 3.

5. Non fare grossi salti interculturali, e anche all'interno di una cultura data, non cercare di armonizzare quello che i filosofi della medesima cultura non hanno armonizzato. Fermo alla prospettiva storica e a tutto quello che ne emerge.

Da *Asian Journal*, «India and Japan», p. 471.

Questo lavoro, che avrebbe impegnato Campbell dal suo ritorno a casa nel 1955 al 1969, assunse il titolo di *The Masks of God* e lievitò da uno a quattro volumi: *Primitive Mythology*, *Oriental Mythology*, *Occidental Mythology* e *Creative Mythology*.

Più di tutti gli altri libri di Joseph Campbell, *Primitive Mythology* ha risentito dei colpi del tempo. Nel corso dei decenni dalla prima pubblicazione del testo (nel 1959), nuove scoperte e nuove ipotesi hanno superato la scienza su cui erano basate date e teorie. Il libro resta importante e vivo ma è diventato meno utile come fonte.

La missione primaria della Joseph Campbell Foundation (JCF.org) è quella di preservare, proteggere e perpetuare il lavoro di Joseph Campbell, e così qualche anno fa iniziammo a

considerare il modo per aggiornare il primo volume della serie di *The Masks of God* secondo le teorie scientifiche attuali.

Due antropologi, Sydney Yeager e Andrew Gurevich, si assunsero il compito di identificare i passaggi del testo che necessitavano di un aggiornamento e di darci in ogni caso la percezione dell'opinione scientifica attuale, indirizzandoci al contempo verso le fonti di tale opinione dominante. Sulla base di questo lavoro eccellente abbiamo tentato di incorporare la scienza del 2018 in un libro del 1959 senza lasciare segni troppo visibili per quanto possibile.

Là dove, per documentare un cambiamento o trattare un argomento ancora dibattuto, è stata aggiunta una nota, il lettore troverà un asterisco, che rimanda a una specifica glossa a piè di pagina, contrassegnata dall'indicazione [N.d.C.].

Nel caso delle poche note discorsive dello stesso Campbell, che si trovano segnalate dall'asterisco come le precedenti, è stato aggiunto il suo nome tra parentesi (*Joseph Campbell*).

Là dove sono state aggiornate le date, la nomenclatura delle specie e altri semplici dati di fatto che dal 1959 (o 1969, quando Campbell autorizzò la seconda edizione) sono cambiati, il testo è in neretto.

Ci auguriamo che queste modifiche e queste integrazioni risultino utili e istruttive, senza imporsi con eccessiva invadenza sul ragionamento di Campbell che resta vigoroso e interessante.

David Kudler

Mill Valley, California
15 aprile 2018

Prefazione

Per il completamento dell'opera «Le maschere di Dio»

Riesaminando oggi i dodici anni che ho trascorso in questa impresa così gratificante, trovo che il suo principale risultato sia stato la conferma di un'idea che ho lungamente e fedelmente accarezzato: quella dell'unità del genere umano, non soltanto nella sua storia biologica ma anche in quella spirituale, che si è dispiegata ovunque come un'unica sinfonia, i cui temi si sono annunciati, sviluppati, amplificati, ripiegati, distorti, di nuovo riaffermati e, oggi, in un grande *fortissimo* di tutte le sezioni, avanzano verso una sorta di potente *climax*, dal quale emergerà il prossimo grande tema. E non vedo alcuna ragione per non supporre che in futuro non debbano risuonare gli stessi motivi già uditi... certamente in un nuovo rapporto, ma sempre uguali a sé stessi. Essi vengono tutti illustrati in questi volumi, con l'aggiunta di numerose indicazioni dei modi in cui potrebbero essere utilizzati da uomini razionali per fini razionali, o da poeti per fini poetici, oppure da pazzi per fini irrazionali e disastrosi. Infatti, secondo le parole di James Joyce in *Finnegans Wake*, «tutti questi avvenimenti, benché completamente impossibili, sono probabilmente simili a quelli che potrebbero essere accaduti, così come altri che non sono mai accaduti potrebbero sempre essere».

Nota per l'edizione del 1969 di «Mitologia primitiva»

Appena due anni dopo la pubblicazione, nel 1959, di questo primo volume di *The Masks of God*, una serie di scoperte sensazionali nella gola di Olduvai in Tanzania (Africa orientale) fece arretrare di più di un milione di anni la data delle prime tracce di ominidi su questa terra. Mentre i precedenti reperti, provenienti da una mezza dozzina di località del Sudafrica (vedi pp. 423-426), erano stati fatti risalire a circa il 600.000 a.C., i ritrovamenti in Tanzania furono fatti risalire con il nuovo metodo di datazione basato sull'argon-40 a circa 1.750.000 anni.¹ Inoltre si scoprì che, a quel tempo, erano vissuti almeno due differenti tipi di ominidi. Il primo, chiamato *Zinjanthropus* – l'«antropoide etiopico» (dall'arabo *Balad al-Zinj*, «Terra degli Etiopi») si nutriveva di cibo prevalentemente vegetale ed era dotato di una forte mascella, mentre il secondo, più piccolo, si cibava di carne, era evidentemente un buon cacciatore e utilizzava utensili di pietra. Il dottor L. S. B. Leakey, lo scopritore di Olduvai, considera il secondo come il prototipo più probabile della nostra specie completamente umana e lo ha chiamato, di conseguenza, *Homo habilis*, ossia «uomo abile». ² Tutti gli altri, provenienti sia dalle prime località della Tanzania sia da quelle successive del Sudafrica, sono oggi generalmente considerati tappe della prin-

¹ G. H. Curtis, *Clock for the Ages: Potassium Argon*, «National Geographic Magazine», vol. 120, n. 4, 1961, pp. 590-592.

² L. S. B. Leakey, *The Astonishing Discovery of «Nutcracker Man»*, «Illustrated London News», vol. 235, n. 6267, 1959, pp. 217-219; *The Newly Discovered Skull from Olduvai: First Photographs of the Skull*, *ivi*, vol. 235, n. 6268, 1959, pp. 288-289; *Recent Discoveries at Olduvai Gorge*, «Nature», vol. 188, n. 4755, 1960, pp. 1050-1052; *Finding the World's Earliest Men*, «National Geographic Magazine», vol. 118, n. 3, 1960, pp. 420-435; *New Links in the Chain of Human Evolution: Three Major New Discoveries from the Olduvai Gorge, Tanganyika*, «Illustrated London News», vol. 238, n. 6344, 1961, pp. 346-348; L. S. B. Leakey, P. V. Tobias, J. R. Napier, *A New Species of the Genus «Homo» from Olduvai Gorge*, «Nature», vol. 202, n. 4927, 1964, pp. 7-9.

cipale linea evolutiva che ha portato all'*Homo sapiens* e sono classificati sotto la comune denominazione di *Australopithecus*.

Un secondo settore molto significativo – benché molto differente – di ricerche, le cui scoperte, attinenti all'argomento di questo volume, vennero annunciate quasi subito dopo la sua pubblicazione, fu quello dell'archeologia del Vicino Oriente, dove una serie di ritrovamenti nella pianura anatolica della Turchia meridionale rivelò un periodo antecedente ai primi reperti delle culture neolitiche note. Di conseguenza, I) il *proto-neolitico* è stato arretrato di cinquemila anni (vedi pp. 173-176 e 475) a circa il **12.500 a.C.**, e II) il *neolitico basale* (vedi pp. 177-179 e 475) non sembra più oggi essere nato in Iraq, in Iran, in Palestina o in Siria, ma in Asia Minore, nel 7500 a.C. circa, e poi essersi sviluppato in tre stadi*:

1. Un primo stadio precedentemente insospettato, noto ora come neolitico pre-ceramico, che è stato identificato, oltre che in Palestina (a Gerico), ad Hacilar, a Çatal Hüyük e in altre località anatoliche.³ L'apparente floridezza degli insediamenti, con le loro ordinate casette di mattoni e il diffuso senso di una vita già ben organizzata, suggerisce l'idea che dovessero già essere praticate le tecniche dell'agricoltura e dell'allevamento, benché ancora integrate con la caccia. Del massimo interesse, inoltre, sia ad Hacilar che a Gerico, è la prova di un culto domestico dei teschi (cfr. pp. 117-118).

2. Poi, a Çatal Hüyük, verso il 6500 circa a.C., appaiono im-

* Nel corso della vita di Campbell la datazione dei primi insediamenti permanenti – e quindi delle prime vere civiltà – era stata parecchio arretrata; vedi Joseph Campbell, *Goddess: Mysteries of the Feminine Divine*, a cura di Safron Rossi, New World Library, Novato (CA) 2013, basato sulle sue ultime conferenze. Scienziati e storici attualmente collocano il primo stadio del Neolitico tra 12.500 e 3500 a.C. [N.d.C.]

³ James Mellaart, *Hacilar: A Neolithic Village Site*, «The Scientific American», vol. 205, n. 2, agosto 1961; e dello stesso autore, *Çatal Hüyük: A Neolithic Town in Anatolia*, McGraw-Hill Book Company, New York 1967; vedi anche Kathleen M. Kenyon, *Archaeology in the Holy Land*, Frederick A. Praeger, New York 1960.

provvisamente oggetti di ceramica e, come osserva l'archeologo James Mellaart, «noi possiamo studiare la transizione da un neolitico pre-ceramico con cesti e vassoi di legno a un neolitico con i primi oggetti di ceramica». ⁴ Inoltre, insieme con questi oggetti di ceramica, che sono i primi mai scoperti, sono anche venute alla luce le prime statuette neolitiche, inserite in una quarantina di tempietti con ornamenti simbolici, le quali rivelano, in splendida disposizione, praticamente tutti i motivi fondamentali delle mitologie della grande dea-madre delle epoche successive. E queste prime statuette neolitiche hanno una grazia semplice, naturale, vitale, senza i caratteri dell'«arcaico», del primitivo o dell'artefatto.

3. È soltanto nel successivo stadio finale della prima cultura anatolica, e poi gradualmente nelle aree vicine – verso il **7000-3500 a.C.** –, che compaiono quelle ben note statuette di divinità nude, poco naturali e convenzionali, che sono state generalmente associate alle prime arti di villaggio. Il che sembrerebbe indicare un movimento dal naturalismo all'astrazione, dal visivo al concettuale. Nella zona anatolica, inoltre, appaiono i segni dell'inizio dell'età dei metalli: bastoncini e tubicini di rame e di piombo, ciondoli vari e alcuni utensili metallici. Viene anche fabbricata una ceramica dipinta veramente splendida, che anticipa i grandi stili del millennio successivo (Halaf, Samarra, El Obeid, ecc., così come viene spiegato nel corso del testo, alle pp. 179-181). L'espansione verso sud e verso est delle arti e dei sistemi di vita dei villaggi organizzati incomincia ora a interessare l'intero Vicino Oriente: si sviluppano nuovi centri di trasformazione creativa e si pone la premessa – com'è spiegato alle pp. 180 sgg. – per la nascita in Mesopotamia, verso il **5000 a.C.**, della prima delle grandi civiltà storiche.

⁴Mellaart, *Çatal Hüyük* cit., p. 22.

Una terza area di ricerche archeologiche – l'ultima che menzionerò qui – in cui si è verificata una scoperta sorprendente quasi subito dopo la pubblicazione di questo libro, è stata la costa dell'Ecuador, dove, nel dicembre 1960, venne trovato su una spiaggia un pezzo di ceramica giapponese. Scavi successivi hanno portato alla luce molti altri frammenti, tutti del primo stile Jōmon («con disegni a corda») risalente al 3000 a.C. circa, la prima data mai registrata per la ceramica del Nuovo Mondo. In questi scavi sono anche emerse numerose statuette femminili di ceramica, che sono le prime statuette – in verità le prime opere d'arte – mai scoperte nelle Americhe.⁵ Io ho preso atto di tutto ciò con gioia, perché è un'ulteriore conferma della mia ipotesi sulla possibilità di una primitiva diffusione trans-pacifica di culture nel Nuovo Mondo (pp. 247-264). Nel frattempo, nel quadro delle ricerche sugli inizi delle tradizioni agricole nell'America precolombiana, un programma di scavi ben organizzato in Messico ha mostrato, in caverne un tempo abitate nel Tamaulipas sud-occidentale e nella valle di Tehuacán, che dal 3500 a.C. circa (con uno scarto in più o in meno di pochi secoli) veniva praticata, da parte di popolazioni cavernicole di cacciatori e pescatori, una sorta di domesticazione delle piante. E sembra che per la prima volta venisse coltivato il mais; poi, nei successivi duemila anni, si moltiplicano i segni dello sviluppo dell'orticoltura, finché, verso il 1500 a.C. circa, si ha l'inizio di un genuino stadio neolitico dell'agricoltura nei villaggi.⁶

⁵ Betty J. Meggers, Clifford Evans, Emilio Estrada, *Early Formative Period of Coastal Ecuador: The Valdivia and Machalilla Phases*, Smithsonian Institution, Washington D.C. 1965.

⁶ Vedi Richard S. MacNeish, *The Food-gathering and Incipient Agriculture Stage of Prehistoric Middle America*, in Richard Wauchope (a cura di), *Handbook of Middle American Indians*, University of Texas Press, Austin 1964-1967, vol. I, pp. 413-426; Paul C. Mangelsdorf, Richard S. MacNeish, Gordon R. Willey, *Origins of Agriculture in Middle America*, *ivi*, vol. I, pp. 427-445; Philip Phillips, *The Role of Transpacific Contacts in the Development of New World Pre-Columbian Civilizations*, *ivi*, vol. IV, pp. 296-315; e Daniel

Ora, tutt'e tre i campi di ricerca sul passato dell'uomo che ho qui menzionato sono oggi in un'evoluzione così rapida e promettente che ci saranno, senza dubbio, negli anni a venire, tante scoperte sorprendenti quante ce ne sono state negli anni '60. Io credo che per lo più confermeranno – come hanno fatto queste ultime – le argomentazioni esposte nei miei scritti; ma, se ciò non dovesse succedere, spero che il lettore saprà che cosa aggiungere o sottrarre.

Joseph Campbell

New York, Natale 1968

Del Solar, *Interrelations of Mesoamerica and the Peru-Ecuador Area*, in «Kroeber Anthropological Society Papers», n. 34, primavera 1966.

MITOLOGIA PRIMITIVA

Prologo

Verso una storia naturale degli dei e degli eroi

1. I lineamenti di una nuova scienza

Lo studio comparato delle mitologie del mondo ci porta a considerare la storia culturale del genere umano come un fatto unitario, poiché scopriamo che alcuni temi, come il furto del fuoco, il diluvio, la terra dei morti, la nascita verginale e la risurrezione dell'eroe, hanno una diffusione mondiale, apparendo ovunque in nuove combinazioni, ma rimanendo – come gli elementi di un caleidoscopio – sempre gli stessi. Inoltre, mentre nei racconti popolari tali temi mitici sono svolti con leggerezza – in uno spirito, ovviamente giocoso –, essi compaiono anche in contesti religiosi, dove sono accettati non soltanto come reali e veri, ma anche come rivelazioni di verità di cui l'intera cultura è testimonianza vivente e da cui questa trae sia la sua autorità spirituale sia il suo potere temporale. Non esiste società umana in cui tali motivi mitologici non siano stati ripresi nelle liturgie, interpretati da veggenti, poeti, teologi o filosofi, illustrati in arte, magnificati nelle canzoni e sperimentati estaticamente in visioni sovrannaturali. In effetti, la cronaca della nostra specie, fin dalle prime pagine, non è stata semplicemente un resoconto dei progressi dell'*homo faber*, ma è stata – più drammaticamente – una storia del riversarsi di visioni ardenti nelle menti di veggenti e degli sforzi delle comunità terrene di osservare patti celesti. Ogni popolo ha ricevuto segni di una designazione sovrannaturale, comunicata ai suoi eredi e messa alla prova quo-

tidianamente nelle esistenze e nelle esperienze dei suoi membri. E benché molti fedeli che si inchinavano devotamente a occhi chiusi nei santuari della propria religione, siano pronti a esaminare criticamente e a squalificare i sacramenti delle altre religioni, una obiettiva disamina rivela immediatamente che tutte hanno una comune base di motivi mitologici, variamente selezionati, organizzati, interpretati e ritualizzati, secondo le necessità locali, ma venerati da ogni popolo della terra.

Ecco allora che si presenta un affascinante problema, psicologico e storico. L'uomo, evidentemente, non può vivere nell'universo senza credere in qualche versione del comune patrimonio mitico. Infatti, la pienezza della sua vita sembra stare in rapporto diretto con la profondità e l'ampiezza non del suo pensiero razionale, ma della sua mitologia locale. Da dove nasce la forza di questi temi fantastici, la loro capacità di galvanizzare i popoli e di creare civiltà, ciascuna con una propria bellezza e un proprio destino particolare? E perché quando gli uomini hanno cercato qualcosa di solido su cui fondare le loro esistenze, non si sono orientati verso concretezze di cui il mondo fisico abbonda, ma verso miti concepiti da un'antichissima immaginazione, preferendo fare della propria vita un inferno per sé stessi e per i loro vicini in nome di qualche dio violento, invece di accettare grati i beni che il mondo offre?

Le culture moderne rimarranno spiritualmente chiuse le une alle altre, con le loro interpretazioni locali di una tradizione generale, o saranno in grado di aprirsi a una concezione più profonda della civiltà umana? Perché è un fatto che i miti delle nostre varie culture continuano a essere presenti in noi, consciamente o inconsciamente, come fattori vitali capaci di motivare e di dirigere l'esistenza; cosicché, mentre il nostro intelletto e la nostra razionalità possono condizionarci in un senso, i miti in cui e per cui, a volte, viviamo – o, forse, con cui sono vissuti i nostri padri – possono influenzarci, in quello stesso momento, verso direzioni diametralmente opposte.

Nessuno – per quanto ne sappia io – ha mai tentato di com-

porre in un unico quadro le nuove prospettive che sono state aperte nei campi della simbologia comparata, della religione, della mitologia e della filosofia negli anni recenti. Le ricerche archeologiche così ricche di risultati negli ultimi decenni; i chiarimenti stupefacenti, le semplificazioni e i coordinamenti ottenuti nei settori della filologia, dell'etnologia, della filosofia, della storia dell'arte, del folclore e della religione; le nuove intuizioni negli studi psicologici; e i numerosi contributi dati alla nostra scienza da studiosi, monaci e letterati asiatici, si sono combinati nel suggerire una nuova immagine della fondamentale unità della storia spirituale dell'uomo. Pertanto, senza forzare le prove già ottenute in questi campi così diversi, ma semplicemente raccogliendo le *membra disjuncta* di una scienza mitologica in definitiva unificante e unitaria, io cercherò nelle pagine seguenti di delineare un primo abbozzo di una storia naturale degli dei e degli eroi, che nella sua forma finale dovrebbe includere tutti gli esseri divini – così come la zoologia comprende tutti gli animali e la botanica tutte le piante – senza eccezioni. Infatti, com'è successo nel mondo visibile del regno vegetale e animale, così nel mondo immaginario degli dei ci sono state una storia, un'evoluzione e una serie di mutazioni, governate da determinate leggi; e mostrare tali leggi è compito della nostra scienza.

2. Il pozzo del passato

«Assai profondo» scriveva Thomas Mann all'inizio della tetralogia mitologica *Giuseppe e i suoi fratelli*, «è il pozzo del passato. Forse dovremmo definirlo senza fondo». E poi osservava: «Più a fondo scandagliamo, più indaghiamo e frughiamo nel mondo del passato, e più scopriamo che i primi fondamenti dell'umanità, la sua storia e la sua cultura, si rivelano impene-trabili»¹.

¹ Thomas Mann, *Joseph and His Brothers*, vol. I, *The Tales of Jacob*, Alfred A.

Il nostro compito iniziale è di chiederci se questa affermazione sia vera. E, a tale scopo, esploreremo dapprima l'aspetto psicologico della questione, per vedere se nel sistema psicosomatico umano si trovi qualche struttura o processo dinamico cui si possa riferire l'origine del mito e del rituale; e solo allora ci volgeremo ai reperti archeologici ed etnologici, per vedere quali possano essere state le prime forme dell'immaginazione mitologica*.

Comunque, come Thomas Mann ha già osservato prendendo in considerazione i fondamenti della nostra ricerca, «non importa a quali rischiose profondità dovremo inoltrarci». Poiché sotto il primo livello di profondità, quello delle prime civiltà – che sono soltanto il primo piano della lunga preistoria della nostra razza – si trovano i secoli, i millenni, anzi le centinaia di millenni dell'uomo primitivo, del possente cacciatore e del più primitivo raccoglitore di radici e di insetti. Ed esiste un terzo livello, ancora più profondo e più oscuro, al di sotto del precedente, al di sotto dell'orizzonte ultimo dell'umanità. Infatti troveremo danze rituali fra gli uccelli, i pesci, le scimmie e le api. E pertanto bisogna chiedersi se l'uomo, come questi altri animali, non possieda innate tendenze a reagire, in modi rigidamente condizionati, a certi segnali lanciati dal suo ambiente e dai suoi simili.

Una scienza naturale degli dei, unendosi alle discipline già classificate negli appositi ambiti scientifici, deve quindi includere gli strati più primitivi e preistorici dell'esperienza umana; e non semplicemente in modo sommario e approssimativo, come una specie di introduzione all'argomento principale. Infatti le radici della civiltà sono profonde. Le nostre città non poggiano, come le pietre, sulla superficie terrestre. Il primo capitolo – ricco, grande e terribile – di questa ricerca non dev'essere meno

Knopf, New York 1936, p. 3 (trad. it.: *Giuseppe e i suoi fratelli*, Mondadori, Milano 1954).

* Cfr. inoltre T. M. Luhmann, *When God Talks back*, Vintage, New York 2012, e Dean Hamer, *The God Gene*, Anchor, New York 2005. [N.d.C.]

sviluppato del secondo, del terzo e del quarto. La sua ampiezza dev'essere superiore a quella degli altri, perché esso si estende «nel fondo oscuro e nell'abisso del tempo», analogo a quell'inconscio psicologico che è stato recentemente messo in luce – sensazionalmente – all'interno dell'individuo. Scandagliando le caverne degli artisti (maghi di Cro-Magnon); ancora più a fondo, le tane dei cannibali delle ère glaciali, che divoravano i cervelli crudi dei loro nemici; e, più oltre ancora, esaminando gli enigmatici resti scheletrici calcarei di quelli che ora sembrano essere stati Pigmei cacciatori, simili a scimpanzé nelle pianure del Transvaal primitivo, noi potremo trovare segreti non soltanto delle culture più sviluppate dell'Oriente e dell'Occidente, ma anche delle nostre stesse aspettative più intime, delle nostre reazioni spontanee e delle nostre paure ossessive.

Questo volume, pertanto, si chiede come sia possibile esplorare il profondo – molto profondo – pozzo del passato. E il suo intento è simile a quello dell'*Advancement of Learning* di Bacon: «Scoprire quale parte della conoscenza sia già stata elaborata e perfezionata, e quale sia ancora incompiuta o completamente negletta». Inoltre, laddove la vista è ampia e possono essere scorti certi contrassegni caratteristici, si possono tentare congetture e supposizioni. Ma l'intera visuale – per quanto i suoi materiali siano ricchi e coloriti – è necessariamente più simile a un abbozzo che a un quadro completo, perché questi materiali non sono mai stati raccolti prima in un'unica scienza delle radici della rivelazione.

Inoltre, dopo questo primo studio sulle risorse spirituali dell'uomo preistorico, esaminerò nei tre successivi volumi le forme rispettivamente della mitologia orientale, della mitologia occidentale e di ciò che propongo di chiamare «mitologia creativa». Si tratta di divisioni naturali. Infatti, sotto la denominazione di «orientale» possono essere agevolmente comprese tutte le tradizioni di quell'area vasta, varia e tuttavia essenzialmente unita, che esprime i miti filosofici e le filosofie mitologiche dell'India, dell'Asia sud-orientale, della Cina e del Giappone, cui posso-

no essere aggiunte le cosmologie mitologiche – strettamente collegate – della Mesopotamia arcaica e dell’Egitto, così come i sistemi più tardivi, più remoti e tuttavia essenzialmente analoghi dell’America Centrale pre-colombiana e del Perù. E sotto la denominazione di «occidentale» si inseriscono le mitologie orientate in senso progressivo ed etico dello zoroastrismo, del giudaismo, del cristianesimo e naturalmente dell’islam, poste in relazione e in contrasto con i pantheon greco-romano e celtico-germanico. E, infine, come «mitologia creativa» considereremo quella tradizione mitologica del mondo moderno di cui si può dire che ha avuto origine in Grecia, che è fiorita nel Rinascimento e che continua a svilupparsi ancor oggi floridamente nelle opere di quegli artisti, poeti e filosofi occidentali per i quali la meraviglia del mondo stesso – così come viene oggi riscoperta dalla scienza – è la rivelazione ultima.

Inoltre, poiché è vero – come ha affermato Thomas Mann – che nella vita del genere umano il mitico è un modo primitivo di pensiero, mentre nella vita dell’individuo è un modo più tardo e maturo², esso risuonerà in un impressionante accordo in tutte le variazioni del nostro tema, dalla più primitiva alla più matura.

3. *Il dialogo fra scienza e letteratura*

La ricerca di un approccio scientifico alla mitologia venne ostacolata fino alla fine del secolo scorso dall’ampiezza dell’argomento e dal carattere dispersivo delle testimonianze. Il conflitto di autorità, teorie e opinioni che infuriò particolarmente nel corso del XIX secolo, quando si svilupparono parecchi settori della conoscenza (cultura classica e orientale, filologia comparata, folclore, egittologia, esegesi biblica, antropologia,

²Thomas Mann, *Freud and the Future*, «Life and Letters Today», vol. 15, n. 5, autunno 1936, p. 89.